

Replica ai commenti dei colleghi

Alberto Pellai*

I commenti dei colleghi Buffagni, Deriu e Durante al mio articolo sono un'ulteriore occasione di confronto, rielaborazione e significazione di un tema che, come si evince anche dalle loro parole, oggi è al centro dell'attenzione di tutti noi e richiede un ripensamento collettivo, ma anche specialistico. Il modo in cui proponiamo progetti educativo-preventivi nei diversi contesti comunitari, ma anche la formazione che proponiamo a chi si dovrà occupare in termini clinici di salute mentale, di terapia individuale e di coppia, di sostegno alle genitorialità, di psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza deve oggi tenere conto di tutti quegli aspetti legati al genere, ai ruoli, agli stereotipi, ai disagi che derivano da qualcosa che chiede di essere attraversato ed elaborato a livello sia individuale che collettivo.

Sono proprio questi due livelli di analisi, elaborazione e proposta che entrano in gioco nelle molte differenti riflessioni dei tre colleghi e credo che esse rappresentino la migliore integrazione possibile al mio scritto originale. Cosa di cui sono molto grato nei loro confronti.

Nel commento di Buffagni ritrovo l'obiettivo comune di ribadire l'importanza che viene attribuita alla nuova realtà ed esperienza educativa che si prospetta oggi ai padri, non più trasmettitori di regole (come imponeva la tradizione incarnata nella figura del *pater familias*), ma genitori che aiutano un figlio a considerare come tollerabile il limite e la sconfitta. E questo non significa 'disincarnarsi' dal ruolo paterno, bensì farlo diventare qualcosa che accompagna e sostiene un figlio nelle cadute. Una modalità non giudicante, che allontana il padre da quel ruolo che per generazioni gli è appartenuto di garante della norma, svuotandolo però del codice affettivo, oggi così presente nella rappresentazione sociale della paternità. Trovare un nuovo equilibrio tra codice della norma e codice degli affetti nella costruzione che gli uomini fanno della propria dimensione paterna, integrandoli entrambi nella propria esperienza genitoriale è ciò che la letteratura psicologica (specie di matrice psicanalitica) degli ultimi decenni ha maggiormente messo in luce nell'analisi dei cambiamenti del ruolo di genere maschile. Si pensi al contributo fornito

*Dipartimento di Scienze Biomediche, Università degli Studi di Milano, Italia.
E-mail: alberto.pellai@unimi.it

da Pietropoli Charmet (1999) che ha teorizzato in modo approfondito la trasformazione e l'evoluzione del ruolo paterno, introducendo la definizione di 'padre affettivo' che si deve però porre di fronte alla questione di non trascurare ciò che lo stesso Buffagni mette bene in evidenza quando fa notare che padri coinvolti solo nella ricerca di un codice affettivo si possono trasformare in 'padri in difficoltà ad incarnare il proprio ruolo, perché rischiano di sostenere poco nei figli l'assunzione del ruolo maschile, lasciandoli in stallo isolati dai coetanei, oppure entro condotte trasgressive e violente di gruppo che attestino la nascita dell'identità virile'. Si assiste in tale caso a quel rischio che Recalcati (2017) ha teorizzato nella descrizione di ciò che lui chiama 'l'evaporazione del padre', condizione che lascia sguarnita la crescita di una dimensione di sostegno e contenimento fondamentale tanto a livello personale/individuale che a livello sociale/collettivo. Anche questo aspetto è ben individuato da Buffagni che solleva la questione legata al bisogno di far rientrare sulla scena 'gli adulti, nello specifico padri' che sappiano essere 'competenti e credibili' e che siano in grado di segnalare che 'la moratoria adolescenziale è finita' indicando strade creative e costruttive per incanalare le pulsioni aggressive e tollerare la frustrazione del limite. La sfida è quindi quella di poter pervenire ad un'identità paterna che sa affrontare il proprio 'maschile' con una fluidità che 'che se messa al servizio della crescita si configura come un linguaggio che aiuta a trovare un modo per separarsi e individuarsi rispetto ai modelli di riferimento tipici della società patriarcale'.

Deriu, nel suo scritto, invita a trovare un giusto equilibrio tra la narrazione del maschile che non ha accesso – all'interno dei ruoli di genere messile a disposizione – ad una consapevolezza emotiva completa e complessa (pre-requisito per abitare con consapevolezza la propria identità e il proprio ruolo di genere) e la consapevolezza che il 'maschile' ha potuto affermarsi in dinamiche di potere e controllo sul 'femminile' che tuttora sussistono. La narrazione di un nuovo 'maschile', cioè non può esimersi dal considerare quale ruolo determinante abbia giocato il patriarcato nel determinare il modo in cui gli uomini hanno messo in scena, nelle loro esistenze, il proprio ruolo di genere. Deriu ci ricorda che se è vero che gli uomini si sono trovati spesso intrappolati nell'identificarsi con il modello del 'vero uomo', perdendo accesso all'esperienza dell' 'uomo vero' presente in ciascuno di loro, è anche vero che quel modello è risultato vantaggioso su più fronti, generando uno squilibrio di potere e possibilità che ha avuto ricadute sia nella vita privata che nella vita pubblica. Ha ragione Deriu quando ci ricorda tutto questo, che rappresenta anche ciò che è ben narrato nel film 'C'è ancora domani' di Paola Cortellesi, un film che nel personaggio di Ivano, marito di Delia e padre di Marcella, vede incarnato il modello patriarcale e portatore di una mascolinità tossica, rappresentandolo come figura 'seduta' sul proprio privilegio di maschio e totalmente indifferente a costruire una relazione paritaria, sinceramente intima e affettiva con la propria compagna di vita. Il film ci mostra in modo perfetto da dove veniamo noi uomini e perché oggi riflettere su trasformazioni e cambiamenti dei ruoli di genere è fondamentale e non può essere messo in secondo piano. In effetti, è proprio quel prototipo di maschio che agisce nella

vita come Ivano, che ha dentro sé la compulsione a tenere controllo e potere dentro una relazione di coppia e che, come avviene in più passaggi del film, lo fa anche esercitando violenza fisica, emotiva e verbale. La superficialità con cui Ivano si fa servire e riverire da una donna che considera inferiore per 'status' e che invece la narrazione mostra infinitamente superiore a lui sul piano dei funzionamenti emotivi, socio-relazionali e cognitivi, rappresenta in modo perfetto ciò che Deriu definisce come 'le rendite' di cui gli uomini hanno goduto, entrando nelle relazioni di coppia e sedendosi su un trono che li rendeva 're' senza alcun merito se non quello di essere maschi. Sono le donne come Delia, sottomesse nell'apparenza, ma rivoluzionarie nell'animo, che hanno poi portato a quel cambiamento epocale proposto dai movimenti femministi a partire dagli anni '60, che nel mondo occidentale hanno comportato ciò che Deriu definisce 'un significativo indebolirsi dei dispositivi di controllo e potere che radicavano e garantivano ruoli acquisiti e posizioni predominanti nel rapporto tra i sessi: nel lavoro, negli affetti, nella famiglia, nella sessualità'. In questo, il collega auspica la messa a fuoco di un problema tuttora esistente di 'autoregolazione sociale', che vede gli uomini in trasformazione, impegnati ad imparare a vivere in un contesto mutato, con aspettative nuove, con risorse differenti, con capacità di altro genere rispetto a quelle che in passato erano considerate appropriate e funzionali. Da qui si genera perciò quel percorso oggi più che mai necessario che Deriu individua con un duplice approccio: favorire il contrasto alla pressione che tuttora 'l'aspettativa sociale produce sugli uomini al fine di conformarli alla norma culturale maschile' e al tempo stesso 'lavorare per contrastare i modelli culturali di genere radicati nella nostra tradizione che continuano a esercitare un influsso negativo per generazioni di uomini'.

Perché questo accada occorre intervenire sul piano educativo e preventivo, agire in tutta la società e promuovere progetti *ad hoc* nella comunità educante, evitando però di 'trasformare l'educazione affettiva, emotiva e sessuale in una 'disciplina' con i suoi dogmi, le sue nozioni, le sue norme, le sue votazioni, col pericolo di anestetizzare e congelare quello che invece rappresenta uno dei terreni più vitali dell'esperienza di maturazione umana'. Ciò che davvero serve è invece 'un lavoro educativo attivo e riflessivo contemporaneamente' che vede tutte le istanze sociali impegnate verso il raggiungimento di obiettivi condivisi.

È una sfida che viene colta in modo completo e totale anche da Durante che nel suo commento ci ricorda come 'famiglie, scuole o gruppi sociali, culturali o religiosi, tutte le comunità umane suggeriscono o a volte impongono quali siano i modi più efficaci di incarnare la femminilità o la mascolinità per continuare a fare parte del gruppo di riferimento e per ottenere vantaggi spesso di ordine identitario più che materiale', ribadendo quindi che il lavoro di evoluzione e trasformazione deve permeare ogni luogo e ogni processo educativo che riguarda la comunità nel suo insieme. Compito non facile, soprattutto nella vita e nella società definita liquida da Bauman (2005). Proprio i ruoli e le identità di genere oggi sono al centro di un processo che, nel momento in cui li dovrebbe definire e rinnovare, non è in grado di stabilizzar-

ne la percezione e l'espressione dentro alle nostre esistenze. Mai come oggi, dove tutti vorremmo dotarci di un'esistenza che includa la dimensione di genere in modo funzionale alle richieste del benessere individuale e collettivo, ciò che sta accadendo è l'affermazione di una cultura fluida in cui il sesso può essere senza genere e il genere può essere distaccato dal sesso biologico, aspetto che compare sempre più spesso anche nel lavoro del terapeuta che si confronta con pazienti che presentano sindrome di disforia di genere. È chiaro che questa nuova modalità di affrontare il tema relativo ai ruoli di genere, rendendoli fluidi e intercambiabili, forse testimonia metaforicamente la migliore rappresentazione di un contesto socio-culturale che non si è ancora risolto intorno alle grandi questioni su cui ci stiamo tutti dibattendo in ambito educativo, clinico, ma anche politico e socio-culturale. Ha ragione Durante quando afferma che non si può 'immaginare di suggerire ai ragazzi e alle ragazze come diventare un certo tipo di uomini e donne né limitarsi a fornire riferimenti teorici senza che si attivino processi di appropriazione, cambiamento soggettivo e riformulazione dell'immagine di genere'. Ed è questa oggi forse la sfida che ci riguarda tutti, nei nostri diversi ruoli privati e pubblici, personali e professionali. È un percorso che sta avvenendo non in astratto, ma in concreto: dentro alle nostre vite e dentro alle nostre professioni.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman, Z. (2005). *Liquid Life*. Cambridge: Polity. (Tr. it. *Vita liquida*, Roma-Bari: Laterza, 2008.).
- Pietropoli Charmet, G. (1999). *Un nuovo padre*. Milano: Mondadori.
- Recalcati, M. (2017). *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 7 marzo 2024.

Accettato: 8 marzo 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:896

doi:10.4081/rp.2024.896

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.